

Partiti comunisti

Giovanni De Sio Cesari

www.giovannidesio.it

Per fare un discorso storico dobbiamo intendere il comunismo come movimento storico in quanto effettivamente ha esercitato (o cercato di esercitare) il potere: il discorsi di cosa avrebbe dovuto essere il comunismo e non è stato, dipende da cosa ognuno di noi intende per comunismo : un discorso sul quale mi pare inutile avventurarsi. Non ha senso in questo prospettiva dire che Stalin non era comunista oppure che il Mao della Lunga Marcia era comunista e quello delle Guardie Rosse non lo era. Dobbiamo valutare una realtà, non fantasie personali

Il comunismo è finito una generazione fa e almeno per la prossima generazione non ci sarà mai un forte partito comunista. e non sarà possibile in Italia avere un PC dei tempi gloriosi del 900. Quel tempo è passato: bisogna prenderne atto Ci saranno gruppuscoli che seguiranno questo o quell'indirizzo, questo o quel personaggio così come avviene per i gruppuscoli fascisti. Ma sono partitini che non possono aspirare a vincere le elezioni o comunque influenzare la vita nazionale.

Il comunismo e il fascismo sono fenomeni del secolo corso: ora vi sono le democrazie, le così dette democrazie autoritarie, le dittature di ogni specie , il modello cinese , perfino la teocrazia dell'Iran e dell'Arabia ma non c'è più il comunismo (e il fascismo)

Certo ancora un parte notevole dell'umanità (Cina e altri paesi vicini) sono governati da un potere che si definisce comunista. Ma il partito che si rifà a Deng Xiaoping è lontanissimo da quello di Mao e gestisce una società capitalista corretta dal potere dello stato che mantiene come meta finale sempre più lontana una società comunista.

In India, nel Kerala, il governo regionale è retto da un partito comunista ma in realtà si tratta di un governo che noi definiremmo socialdemocratico. Così anche in America Latina qua e la vi sono è qualche governo che si rifà vagamente al marxismo (Venezuela). Unica eccezione forse può considerarsi Cuba nella quale il governo continua a proclamare i principi del comunismo sia pure con tante, tante concessioni al capitalismo

Tuttavia idealmente il comunismo è un sogno un'utopia di giustizia e uguaglianza vivo anche oggi come alla sua nascita. Ma esso è cosa diversa dall'effettivo fenomeno storico del comunismo

Io penso sempre ai versi di Gaber:

Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo

Perché sentiva la necessità di una morale diversa

Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno

Era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita:

era come due persone in una

Da una parte la personale fatica quotidiana

E dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo

Per cambiare veramente la vita

Ma le mete raggiunte comunque dai regimi comunisti sono state molto inferiori a quelle del sistema cosiddetto capitalista : si veda l'esempio delle due Germanie o delle due Coree o anche della Cina di Mao e quella dopo Deng Xiaoping : per questo i regimi comunisti sono crollati all'improvviso in tutto il mondo

Il sistema occidentale (che definirei un liberismo corretto da stato sociale) ha assicurato alle masse (non ai soli ricchi) un livello di benessere (consumismo) molto più alto che nel comunismo altrimenti nella competizione pacifica sarebbe stato questo a crollare e non il comunismo.

La sinistra , il socialismo non coincide con il comunismo: la social democrazia è nemica del comunismo altrettanto o forse più dei partiti liberali

Nessuno pensa che le democrazie occidentali siano un paradiso, non ne esistono in terra. Pero quando vediamo che la gente fugge da un regime a un altro pensiamo che il secondo sia

migliore del primo

Direbbe Lenin: la gente vota con i piedi

A volte nelle democrazie occidentali si è accentuato più il liberismo, a volte più lo stato sociale. La crisi attuale della classe media, la polarizzazione dei redditi è legata alla globalizzazione per cui lo stato ha perso la effettiva possibilità di intervenire per regolare l'economia: ma questa è altra questione e certo il comunismo (reale) non sarebbe la soluzione. La democrazia è la forma di governo dei paesi più prosperi e liberi: il problema è capire se la prosperità sia la causa della democrazia o al contrario la democrazia causa della prosperità. Io propenderei per la prima ipotesi

Oltre ai partiti comunisti che hanno gestito il potere abbiamo quelli che sono esistiti all'opposizione nei paesi democratici in nessuno dei quali poi sono riusciti a raggiungere il governo attraverso libere elezioni

Grande eccezione viene considerato il Cile di Allende dove è apparso che il comunismo si sarebbe affermato democraticamente senza il sanguinoso colpo di stato di Pinochet e Allende è passato nella opinione pubblica come il governo democratico abbattuto dalla dittatura

In realtà alle elezioni la sinistra, i conservatori e la DC (centro) ebbero ciascuno un terzo dei voti (approssimativamente)

Allende fu eletto con il voto della DC cilena ma poi se ne allontanò seguendo sempre di più i gruppi marxisti radicali. Al di là degli aspetti giuridici, dal punto

di vista politico a violare la democrazia fu per primo Allende tanto è vero che la DC che lo aveva eletto approvo, almeno all'inizio , il golpe
Soprattutto noi però non sappiamo cosa avrebbe fatto Allende, se avrebbe mantenuto la democrazia , se il suo governo sarebbe stato migliore di quello di Ho-chi-minh, o di Mao. Noi ragioniamo dei fatti, non delle ipotesi.
Con questo non difendiamo Pinochet ma sfatiamo il mito che i comunisti avrebbero vinto in Cile con un voto democratico.

In politica contano i votanti non le idee che vagamente possono ricondursi a questo o quell'altro. In Italia la cultura era tutta marxista ma governarono sempre i democristiani perché avevano più voti. Stranamente anche ora nella sinistra governano sempre gli ex democristiani e mai gli ex comunisti_ ma questo è altro discorso

Nelle maggior parte però del mondo democratico i partiti comunisti hanno svolto una funzione del tutto priva di rilievo, dagli USA alla Svezia all'Inghilterra: si tratta di piccoli gruppi politicamente ininfluenti

Quando cadde la dittatura anche nei paesi iberici i comunisti persero la loro importanza, forse anche perché negli anni 70 il mito sovietico era già tramontato In Grecia ci fu una guerra civile alla fine della guerra e per questo non ci fu un partito comunista

Solo in Italia (e forse un po in Francia) c'è stato un forte partito comunista
Spesso si sostiene che siano stati i partiti comunisti a costringere gli stati liberali a predisporre uno stato sociale , a migliorare le condizioni dei lavoratori

Mi pare davvero singolare che lo stato sociale non sarebbe il prodotto di quelli che governarono ma dei comunisti che si opposero ad essi Fa il paio con quelli che addebitano le repressioni feroci di Stalin e Mao non a Stalin e Mao ma ai loro nemici capitalisti.

La controprova della infondatezza di tale tesi è che negli stati più avanzati dove lo stato sociale si è maggiormente affermato sono i paesi del nord dove il comunismo non ha mai attecchito

Un moment d'histoire du communisme : l'eurocommunisme

Laurent Lévy

<https://www.contretemps.eu/histoire-eurocommunisme/>

Le moment eurocommuniste – qui correspond en gros aux années 1970 – est d'abord un moment essentiel de l'histoire du mouvement communiste international et de sa déstalinisation chaotique. Mais on préférera ici l'envisager, à travers sa déclinaison française, sous l'angle des options stratégiques qu'il a représenté.

Ces options peuvent se résumer en quelques mots et en deux thèses, qui pour une part ont la même portée : la première consiste à dire que la démocratie doit être au cœur d'une stratégie révolutionnaire pour un socialisme lui-même démocratique ; la deuxième à dire que les partis communistes doivent construire leurs politiques de manière autonome, sans dépendre d'un « centre », qu'il soit mondial ou régional. Ces deux thèses ont une caractéristique qui a souvent été prise pour la quintessence de l'eurocommunisme : il s'agit d'une manière ou d'une autre de récuser la politique du parti communiste de l'Union Soviétique (PCUS).

*

Le mot « eurocommunisme » lui-même n'a pas été forgé par ses protagonistes. C'est une expression journalistique qui apparaît dans la presse italienne en juin 1975, mais avait peut-être été employée auparavant, si bien que sa paternité est contestée. Mais quoi qu'il en soit, son

emploi commence assez vite, dès cette époque, à se généraliser dans la presse et les commentaires politiques – d'abord en Italie, puis dans le monde entier. Les partis communistes concernés l'adopteront en ordre dispersé : d'abord les Belges, puis les Italiens, les Espagnols, les Français... Certains, comme les Britanniques (ou les Japonais) ne l'adopteront jamais.

Il n'est pas sans défaut : il laisse en effet croire à l'existence d'un projet concerté, d'une opération d'ensemble des partis communistes d'Europe, alors que d'une part les partis communistes concernés ont, chacun à sa façon, et suivant des temporalités différentes, élaboré de façon autonome les stratégies que l'on regroupe de manière trompeuse sous une désignation unique, et que d'autre part, ce phénomène n'est pas limité à des partis européens, et ne les concerne pas tous. En relèvent ainsi les partis communistes du Japon, d'Australie ou du Mexique, mais pas ceux de RFA ou du Portugal – et moins encore ceux des pays européens de l'Est... Et même pour les partis communistes européens que l'on peut désigner ainsi, leurs points d'accord portent sur bien des choses, mais précisément pas sur la question européenne...

Cette question reprend toutefois timidement place dans les débats contemporains – non pas sur la base

d'un retour sur l'histoire du communisme, mais à la faveur entre autres d'un renouveau d'intérêt pour les travaux de Nicos Poulantzas ou les études sur Gramsci, et du fait du cousinage, voire de la filiation, que l'on peut trouver entre cet épisode et certains des mouvements politiques de la gauche européenne contemporaine ou certaines de leurs préoccupations.

*

L'idée que la démocratie est à la fois un moyen et une fin des politiques d'émancipation peut sembler aujourd'hui une banalité. Ce n'était pas le cas il y a un demi siècle. Et cette idée est ce qui structure l'eurocommunisme, ce moment où un certain nombre de partis communistes occidentaux – et tout particulièrement les partis italien, espagnol et français, ont défini des stratégies dans lesquelles la démocratie tenait une place centrale. Cause et effet de ce choix, une prise de distance à l'égard du « socialisme » existant en Union soviétique et dans les pays de l'Est. Ce moment de l'histoire du mouvement communiste international est ainsi celui de sa crise, et même de sa crise finale.

L'apparition de ce phénomène n'est pas aussi soudaine que celle du mot par lequel on le désigne, et ses signes avant coureurs sont nombreux dans chacun des partis concernés ; on pourrait dire par exemple que pour l'Italie, c'est dès 1956 que commencent à y être posées explicitement les problématiques. Si en France, le phénomène est plus tardif, on en trouve des prolégomènes dès le début des années 60, et certaines des

périodes antérieures l'ont également parfois timidement anticipé.

On s'accorde généralement à dater l'émergence de l'eurocommunisme à août 1968 : lorsque tous les partis communistes que l'on a ultérieurement désignés ainsi ont dénoncé – dans des termes parfois différents – l'intervention soviétique en Tchécoslovaquie mettant fin au Printemps de Prague.

Le PCF, alors dirigé par Waldeck Rochet, avait porté un regard intéressé et bienveillant sur le cours nouveau entrepris par les dirigeants tchécoslovaques à partir du début de l'année 1968, et la volonté de construire un « socialisme à visage humain ». Cela n'allait pas de soi. Le PCF était en effet historiquement et culturellement très peu porté sur la critique de l'Union soviétique, et faisait un peu figure de « Fille aînée de l'Église de Moscou » ; l'idée même que le socialisme puisse n'avoir pas le « visage humain » lui était étrangère. La position standard de la vieille garde thorzienne consistait à récuser mollement les « conservateurs » et fortement les « révisionnistes ».

Il y avait pourtant de récents précédents dans le non-alignement, limités jusque là pour l'essentiel à la question « culturelle » des libertés d'expression, qui l'avaient par exemple conduit à dénoncer le procès Siniavski-Daniel en 1966 – année où la session du Comité central d'Argenteuil avait par ailleurs affirmé le principe de la liberté de création. En outre, le PCF était depuis 1954 et surtout depuis 1962 engagé dans la recherche de

construction en France d'une union avec le parti socialiste et avait affirmé le principe du multipartisme dans la construction du socialisme, et d'une voie « pacifique » au socialisme.

Waldeck Rochet avait cru pouvoir éviter l'intervention des troupes du Pacte de Varsovie à Prague. Apprenant la catastrophe, il s'écrie « Brejnev est un salaud ! »

L'affaire tchécoslovaque intervient alors qu'était en préparation une Conférence mondiale des partis communistes et ouvriers, qui se tiendra en 1969 – dans la suite de celles tenues en 1957 et en 1960 comme pour suppléer à la dissolution du Komintern puis du Kominform. Si le conflit qui y domine est celui qui oppose Soviétiques et Chinois, l'ombre de Prague y sera décisive – et si aucune allusion n'y est faite dans le document final aux événements d'août – ce qui conduira les Italiens à ne pas le signer – les Soviétiques ne peuvent y imposer leur vision de « l'internationalisme socialiste ».

Une conférence limitée aux partis communistes de l'Europe capitaliste aura lieu en 1974, à Bruxelles : l'existence de divergences y est explicitement affirmée, et c'est là, avant que le mot ne soit forgé, une autre avancée de l'eurocommunisme. En 1976, une conférence européenne se tiendra à Berlin ; entre temps, le mot eurocommunisme a fait son apparition, et Berlinguer le prononce dans son intervention. Malgré l'insistance des soviétiques et de quelques autres partis communistes, il n'y aura plus de « conférences mondiales ». C'est la fin

du mouvement communiste international en tant que mouvement organisé – même de façon vague et floue.

*

Dans l'histoire du PCF, les années 70 peuvent être vues comme celles où s'affirme, d'une manière chaotique et contradictoire, une orientation stratégique à bien des égards nouvelle. Sur la base de choix forgés dès la fin des années 50 et affirmés en 1962, à partir d'une problématique expressément référée à la notion de « Front Unique », il synthétise cette orientation dans un document de décembre 1968, connu sous le nom de Manifeste de Champigny. Il est évident que les événements de mai-juin, puis ceux d'août à Prague, déterminent les inflexions que l'on peut trouver dans ce document.

Le Manifeste de Champigny définit une stratégie fondée sur la conquête pacifique du pouvoir, dans le cadre d'alliances avec d'autres formations de gauche, pour la mise en place d'une « démocratie avancée ouvrant la voie au socialisme ». Un gouvernement d'union des forces démocratiques (que l'on appellera bientôt « d'union populaire ») doit mener une politique d'extension des droits et pouvoirs des travailleurs et briser le « mécanisme unique État-monopoles » identifié par la section économique du parti à travers les élaborations de la « théorie du CME » (laquelle nécessiterait de longs développements et une analyse critique détaillée), au moyen de très larges nationalisations des principaux secteurs

économiques. Le Manifeste insiste également sur le rôle dirigeant que doit avoir la classe ouvrière dans ce processus, et puisqu'il se considère comme « le parti de la classe ouvrière », le rôle d'avant-garde que doit y jouer le parti communiste. Il s'agit explicitement pour lui de définir une « stratégie révolutionnaire » dans laquelle l'alliance avec les réformistes sociaux-démocrates est nécessairement conflictuelle. Mais il insiste sur le fait que cette alliance n'a pas vocation à être temporaire, et sur le pluralisme de partis qui doit accompagner à la fois la mise en place de la « démocratie avancée » et la construction du socialisme lui-même.

Tout n'est pas nouveau dans cette orientation, mais elle prend une cohérence nouvelle à partir de ce moment ; et surtout, le choix d'une politique d'alliances avec la social-démocratie est assumé au delà des considérations tactiques qui étaient sur le devant de la scène dans la période précédente : non seulement elle est donnée comme ayant vocation à s'inscrire dans la durée, mais cette durée est celle du « passage au socialisme » : il ne s'agit plus seulement de résistance au gaullisme et à la politique des monopoles, mais bien du changement de société ; et ce changement n'est pas conçu comme la reproduction en France des constructions existantes en URSS et en Europe de l'Est, mais comme une voie originale. L'idée de « modèle » est récusée.

C'est dans ces conditions intellectuelles et politiques que sont reprises les

démarches auprès du parti socialiste en vue d'un programme commun de gouvernement. Il ne faut pas perdre de vue le caractère dominant à gauche du PCF (aux élections présidentielles de 1969, il présente un candidat à défaut d'une entente avec le parti socialiste, et Jacques Duclos obtient plus de 20% des voix quand Gaston Defferre n'en obtient que 5% – et l'extrême-gauche moins de 2%). Par ailleurs, sur le plan de ses forces militantes, le PCF connaît après 1968 une importante croissance : de 288.000 membres en 1967, il passe à 305.000 entre 1969 et 1971, pour connaître une progression constante jusqu'en 1978 où il attendra son maximum, avec plus de 560.000 adhérent-e-s. Et cette croissance (qui n'est pas parallèle à l'évolution de son électorat) se manifeste dans tous les secteurs de la société : classe ouvrière, jeunesse, intellectuels, catégories intermédiaires...

Lorsque, après la refonte du PS sous la direction de François Mitterrand, le programme commun est signé en 1972 par les deux organisations, auxquelles se joint très vite le petit Mouvement des Radicaux de Gauche (MRG), la portée de cet accord est soulignée par Georges Marchais dans un texte particulièrement intéressant.